

4.a Il sostrato italico

In origine il latino era solo il dialetto di Roma, che non si estendeva al di là della riva destra del Tevere. Persino il nome di Roma, benché non tutti concordino su questo, non è latino e forse non è neppure indoeuropeo. L'aggettivo *latinus* (col quale i Romani designavano la loro lingua e le popolazioni circostanti) è derivato da *Latium*, toponimo che potrebbe voler dire “paese piano”. *Latina lingua* è quella parlata dai Romani; mentre in senso etnico *Latini* era la denominazione di quei popoli del Lazio, che erano *socii* (“alleati”) dei Romani e godevano perciò di certi privilegi.

Il latino appartiene al grande gruppo delle lingue indoeuropee. Strettamente affini al latino erano alcuni idiomi di gruppi confinanti, che per altro sono pochissimo conosciuti. Più distanti da Roma, situati nell'Italia Centro-meridionale, alcuni dialetti, definiti generalmente “Italici” o “Osco-Umbri”. Questi dialetti ci sono più o meno noti attraverso iscrizioni trovate in scavi archeologici. Il gruppo comprendeva i seguenti dialetti:

1) L'*Osco*, la lingua dei Sanniti, che si parlava nel Sannio, nella Campania, in parte della Lucania e del Bruzio (corrispondente a parte dell'odierna Calabria). Ci è noto tramite circa 200 iscrizioni.

2) I dialetti *Sabellici*, gruppo assai poco conosciuto, parlato da popolazioni stanziato tra il Sannio e l'Umbria;

3) L'*Umbro*, il più settentrionale dei tre, parlato nell'area tra i fiumi Tevere e Nera, nell'antica Umbria (la quale era di dimensioni minori dell'Umbria odierna). Ci è noto soprattutto attraverso le Tavole Iguvine: sette tavole di bronzo, scritte su entrambe le facciate, scoperte a Gubbio nel 1444.

Pur essendo affini, il latino e i dialetti italici si differenziano per alcune caratteristiche.

1) il trattamento delle originali labiovelari indoeuropee *qu, gu*: nell'Osco-Umbro sono rese con delle labiali, in Latino con delle velari seguite da *u* (*qu, gu*). Ad es., indoeuropeo *quetuor* > umbro *petur*, latino *quattuor*; indoeuropeo *quis* > osco *pis*, latino *quis*.

2) le aspirate indoeuropee si conservano come spiranti in osco-umbro, mentre in latino danno delle occlusive sonore. Ad es., indoeuropeo **reudh-* > umbro *rufu*, latino *ruber*; indoeuropeo **albho-* > umbro *alfu*, latino *albus*.

3) l'assimilazione di *nd* in *nn* e di *mb* in *mm* (o *m*) in osco-umbro, conservazione in latino. Ad es., osco *upsannam*, latino *operandam*.

4) differenze numerose nella morfologia.

Le aspirate indoeuropee in latino si evolvono in occlusive sonore. Le voci latine che presentano *-f-* intervocalica (una spirante) dovrebbero essere di origine dialettale italica, essendo state acquisite dal latino durante il periodo in cui i due idiomi furono in contatto: *bufo* accanto a *bubo*; *bufalus* accanto a *bubalus*. In alcuni casi entrambe la

varianti sono attestate in latino, come *bufalus* / *bubalus*. In altri casi, soltanto le lingue romanze attestano la forma con fonetica osco-umbra. Quindi, se la forma esisteva in latino, era limitata, in questi casi, alla lingua parlata. È il caso della parola *bubulcus*, l'unica tramandata dal latino (dalla quale, ad es., il friulano *beòlc* e il veneto *beolco*); ma accanto ad essa doveva vivere anche la variante con fonetica osco-umbra **bifulcus*, che è presupposta dall'italiano *bifolco*. Entrambe dunque convivevano in latino, ma solo *bubulcus* è attestato. Allo stesso modo, il latino attesta solo la forma *scarabaeus*, che non è passata alle lingue romanze (l'it. *scarabeo* e il francese *scarabée* sono parole còlte, prese in prestito direttamente dal latino); invece, le forme romanze tipo italiano *scarafaggio* postulano l'esistenza in latino di una forma con fonetica italica **scarafaius*. Il rumeno *tăun* e il ladino *tavàn* (che si trova anche in Lombardia) derivano dal latino *tabanus*; ma l'it. *tafano* deve risalire a una forma dialettale, con fonetica osco-umbra, **tafanus*. L'assimilazione di *-nd-* > *-nn-* e *-mb-* > *m(m)* è carattere tipico dell'osco-umbro. Ora, essa si trova in tutti i dialetti italiani centro-meridionali (compresi il Romanesco e il Siciliano) eccettuate alcune zone di scarsa estensione. Ad es., *monno* < MUNDUS e *iamma* < GAMBA. È inevitabile mettere in rapporto questo tratto dei dialetti centro-meridionali con il fenomeno osco-umbro che abbiamo visto sopra, anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo. Alcuni oppongono l'osservazione che, se il fenomeno fosse tanto antico come sembra dimostrarlo la sua presenza nel dialetto stesso di Roma, avrebbe dovuto diffondersi in tutta la Romània. La seconda assimilazione *-mb-* > *-m(m)-* è presente anche in Spagnolo, dove, ad es., il lat. PALOMBA dà *paloma*. C'è chi ha messo in rapporto l'assimilazione spagnola con quella italica, postulando la presenza nella Penisola Iberica di coloni e truppe romane porvenienti dall'Italia centro-meridionale. Secondo alcuni lo dimostrerebbe il nome della città spagnola di Huesca, che potrebbe venire da *Oscà*, nome che ricorderebbe quello della popolazione italica.

4.b Il sostrato celtico

Una popolazione con la quale i Romani ebbero moltissimi contatti e contro la quale combatterono in diverse regioni d'Europa è la popolazione celtica. Per primi i Romani affrontarono i Galli che abitavano l'Italia settentrionale. Ma successivamente dovettero verdersela con loro anche fuori dall'Italia. I Galli appartenevano al al gruppo celtico, che è una branca della famiglia linguistica indoeuropea. Abitavano il territorio dell'antica Gallia, corrispondente più o meno all'odierna Francia, a partire dall'800 a.C. circa. Scesero poi in Italia del Nord, scacciandone popoli preesistenti, come i Liguri e gli Etruschi. In un primo momento sconfissero, guidati da Brenno, anche i Romani, impadronendosi persino della città (390 a.C.). Tuttavia si insediarono stabilmente solo nell'Italia del Nord, in quella che i Romani chiamavano *Gallia Cisalpina*. I Romani iniziarono a conquistare la Gallia Cisalpina nel III sec. a.C., estendendo alla fine il loro dominio a tutta l'Italia settentrionale. Verso la metà del II sec. a.C. i Romani si spinsero nella parte meridionale della *Gallia Transalpina*, dove fondarono la provincia della Gallia Narbonese o Transalpina. Tale provincia fu considerata la "Provincia" per eccellenza, tanto che dal latino *Provincia* viene il nome

della regione francese meridionale della *Provence* (*Provenza*). La conquista romana dei territori abitati dai Galli proseguì con le celebri campagne di Cesare (metà del I sec. a.C.) e la Gallia rimase romana fino alla caduta dell'Impero d'Occidente. I Romani vennero a contatto con popolazioni di stirpe celtica anche in Britannia (Gran Bretagna), la cui conquista iniziò sotto l'impero di Claudio; il dominio romano in Britannia proseguì fino al V sec. d.C., quando i Romani abbandonarono l'isola. Anche nella Penisola Iberica erano presenti popolazioni di stirpe celtica, i Celtibèri, stanziati per lo più nella regione nord-occidentale della Penisola (odierna Galizia).

Il Gallico fa parte del gruppo delle lingue **Celtiche**. Questo si divide a sua volta in due sottogruppi:

1) *Celtico continentale*, rappresentato solo dal *Gallico*, che era certamente diviso in varietà dialettali; esso si estinse probabilmente verso il V sec. d.C.

2) *Celtico insulare*, diviso in due sottogruppi:

a) gruppo *Gaelico*, formato dall'*Irlandese*, dallo *Scozzese* e dal *dialetto dell'isola di Man* (situata nel Canale d'Irlanda, tra Irlanda e Gran Bretagna)

b) gruppo *Britannico*, formato dal *Cimrico* o *Gallese*, dall'estinto *Cornico* (Cornovaglia) e dal *Bretone* (Bretagna francese).

Il *Bretone*, pur situato sul continente, non è il discendente del *Gallico continentale* estinto, ma appartiene al *Celtico insulare*; dalla Gran Bretagna popolazioni celtiche migrarono nell'odierna Bretagna francese, importandovi la loro lingua.

Il *Celtico continentale*, estinto, ci è noto attraverso: iscrizioni, non numerose; parole celtiche citate dai testi degli autori classici; alcune glosse; moltissimi nomi propri; la nostra conoscenza delle lingue celtiche ancora viventi, che hanno una notevole letteratura, fin dal Medioevo.

I lunghi contatti, frequenti e diffusi, tra Romani e Celti non potevano mancare di aver effetto sulle rispettive lingue. Di fatto il Latino, dotato di un prestigio nettamente superiore, diede alle lingue celtiche moltissime parole (tra le quali bisogna distinguere quelle entrate già in epoca antica e quelle invece prese a prestito dal latino della Chiesa, nel Medioevo); tuttavia, anche un certo numero di elementi celtici passò nella lingua latina.

Tra le parole latine di origine celtica, si possono citare *carrus* "carro a quattro ruote" < gallico *carros*, che è parola corradicale (che ha cioè la stessa radice) del latino *currus*; *carpentum* "carro a due ruote"; *benna* "specie di carro a due ruote per trasporto"; *bracae* "pantaloni" (it. *braga*, fr. *braie*, ecc.). Accanto alle voci attestate già in latino e che si sono diffuse su quasi tutto il dominio romano, anche fuori dalle aree abitate dai Galli (come *carrus* e *bracae*) ci sono parecchie voci di sicura o probabile origine celtica, le quali sono attestate solo dalle lingue romanze (perché mancano di documentazione scritta in latino) o dal latino tardo, e naturalmente diffuse solo nei territori abitati anticamente dai Celti. Ad es., *betulla*, voce già attestata da Plinio (I sec. d.C.), è certamente di origine gallica, che vive, anche nei suoi derivati **betullea*, **betulnea*, nell'Italia settentrionale, Ladinia, Francia, Catalogna e Galizia. *Brisare* "spezzare", voce attestata in un tardo scolio al poeta latino Persio, è forse voce celtica

(cfr. antico irlandese *brissim* “rompere”) che sopravvive nel francese *briser* e in alcuni dialetti italiani settentrionali. Altre volte la forma non è documentata affatto in latino, ma le sue continuazioni romanze consentono di attribuirle al celtico. Ad es., il milanese *kröi*, *kroi* “duro”, l’italiano antico *croio* “duro” (anche in Dante Inf. XXX, 102), il provenzale e catalano *croi* “crudele” permettono di ipotizzare una base celtica **crōdius* “duro”, alla quale si possono paragonare l’irlandese antico *crúaid*, irlandese moderno *cruaidh* “duro”.

L’elemento celtico è molto diffuso nella toponomastica della Francia e dell’Italia del Nord. Frequenti le denominazioni formate con tipici suffissi celtici. Ad es., *-dunum* sinonimo del latino *oppidum*, col quale sono formati toponimi anche celebri: *Virodunum* (Verdun), *Lug(u)dunum* (Lione; *Lug* è una divinità celtica: quindi, “*oppidum* di *Lug*”), *Eburodunum* (Embrun), *Augustodunum* (Autun; dove si vede come tali toponimi possano essere formati con suffisso celtico e un nome proprio latino: qui *Augustus*). Il suffisso *-dunum* corrisponde all’antico irlandese *dún* (“*oppidum*”). Frequentissimi i toponimi in *-acus*, che in Francia, a causa delle diverse condizioni fonetiche, danno *-i/-y/-ay* nel Nord, mentre *-ac* nel Sud. Ad es., *Catiliacus* dà al Nord *Chailly*, mentre al Sud *Cadillac*; *Aureliacus* dà al Nord *Orly*, al Sud *Aurelhac*; ecc. Toponimi in *-acus* sono comunissimi anche in Italia del Nord, dove *-acus* > *-ago*: ad es., *Giussago*, *Masnago*, *Legnago*, *Assago*, ecc.

Il sostrato celtico non ha lasciato soltanto tracce nel lessico del Latino e delle lingue romanze. Esso è certamente uno dei più forti tra quelli che hanno influenzato la lingua di Roma; tant’è vero che, almeno secondo alcuni, ha influenzato, oltre al lessico, il settore della fonetica, solitamente molto resistente ad influssi esterni.

Il caso più celebre di influsso fonetico attribuibile al celtico è il passaggio della \bar{U} latina a *ü* (la cosiddetta “u francese”). Il problema è stato impostato per la prima volta dal grande linguista e dialettologo Graziadio Isaia Ascoli nel 1881. Il passaggio $\bar{U} > \ddot{u}$ si trova in Francia, in parte della Ladinia e nei dialetti galloitalici dell’Italia del Nord (esclusi Veneto ed Emilia Romagna). Da qui a postulare che il fenomeno sia dovuto a influenza del sostrato celtico il passo è breve. È vero che non si sa se il celtico abbia mai posseduto questo fonema (*ü*); ma si può dedurlo dal fatto che il Celtico medievale e moderno tende a trasformare $\bar{U} > i$ (ad es., in due prestiti del latino: *cūpa* > gallese *cib* “tazza”, *dūrus* > bretone *dir* “acciaio”); questa trasformazione presupporrebbe un grado intermedio *ü*: quindi *dūrus* > *dür* > *dir* (progressiva chiusura, perché *i* è più chiusa di *ü*). Ascoli formulò tre prove a dimostrazione dell’origine celtica del fenomeno:

1) prova “corografica”: il territorio in cui oggi $\bar{U} > \ddot{u}$ è tutto compreso nel territorio anticamente abitato dai Celti;

2) prova “di congruenza intrinseca”: la presenza di $i < \bar{U}$ in alcuni idiomi celtici moderni dimostrerebbe che l’antico celtico possedeva il fonema *ü* (come abbiamo visto sopra);

3) prova “di congruenza estrinseca”: anche il Neerlandese (Olandese), che è lingua germanica, ma situata in territorio anticamente celtico, conosce questo fenomeno (quindi il Celtico avrebbe agito in questo senso anche su una lingua non romanza).

La questione è tutt'altro che risolta. Non tutti gli studiosi aderirono e aderiscono all'ipotesi di Ascoli. Decisamente sfavorevole ad essa si mostrò Wilhelm Meyer-Lübke, che presentò, in quattro punti, diverse obiezioni che sembrano di un certo peso. Obiezioni tendenti tutte a dimostrare che il passaggio $\bar{U} > \ddot{u}$ non è così antico come dovrebbe essere, se davvero fosse influenzato dal Celtico.

1) la mancanza della palatalizzazione di *c* davanti a *ii*: se davvero il fenomeno fosse antico, dice Meyer-Lübke, la *ii* avrebbe dovuto influenzare una *c* che la precede, palatalizzandola: ad es., parole come il francese *cuve* < CŪPA, o *cuivre* < CŪPRUM dovrebbero avere non l'occlusiva velare, ma una palatale [j], come in *chose*; se non ce l'hanno, è perché il passaggio $\bar{U} > \ddot{u}$ è posteriore all'epoca in cui *c* velare si è palatalizzata;

2) le parole prestate all'antico e medio tedesco dal Galloromanzo non presentano per lo più il suono *ii*, benché queste lingue lo possediano naturalmente; quindi, al momento del prestito, \bar{U} non era ancora divenuta *ii*;

3) le parole che l'Inglese ha preso in prestito dal francese (che sono una grande quantità), non presentano il suono *ii*.

4) il Catalano (che Meyer-Lübke considera una lingua Galloromanza) non ha *ii*.

Non si possono elencare qui tutte le contro-obiezioni che suscitano le osservazioni di Meyer-Lübke. Certo, il Catalano è una lingua a cavallo tra Galloromanza e Iberoromanzo, quindi non c'entra con la questione. Quanto alle altre obiezioni, si vede come tutte tendano a considerare il passaggio $\bar{U} > \ddot{u}$ un fenomeno abbastanza recente, che quindi non può essere attribuito all'influenza di un sostrato linguistico estinto da centinaia di anni. Ma a questa obiezione si può rispondere: non è detto che l'influenza del sostrato celtico sul latino parlato nella Gallia Transalpina, Cisalpina e nel romanzo alpino abbia prodotto immediatamente un effetto riconoscibile; è possibile (perché è stato constatato in altri casi) che la pronuncia gallica abbia favorito nei parlanti latino, durante la fase di bilinguismo (che nel caso del Gallico dev'essere durata molto a lungo), il sorgere di una "tendenza" a pronunciare la \bar{U} come *ii*; tale tendenza potrebbe essere rimasta allo "stato latente" anche per secoli, prima di svilupparsi pienamente e in modo riconoscibile. Sia come sia, la questione resta comunque aperta.

Un altro fenomeno fonetico può essere attribuito, stavolta con maggior certezza, al sostrato celtico. Si tratta del passaggio del nesso latino -CT- a -it- e poi a -č-. In Francese, parte del Provenzale, Portoghese, e in gran parte dei dialetti dell'Italia del Nord l'esito di questo nesso, assai frequente in Latino, è -it-: ad es., da NŌCTEM si ha francese *nuit*, provenzale *noit*, portoghese *noite*, piemontese *nöit*; in Spagnolo, parte del Provenzale e nel dialetto lombardo l'esito è un'affricata palatale sorda č: spagnolo *noche*, lombardo *noč*. Per spiegare questi passaggi, la strada più comoda è supporre la sequenza $ct > \chi t > it$, dove χ rappresenta un suono come quello del tedesco *ich*, cioè una fricativa palatale. Sappiamo che il Gallico aveva la tendenza a trasformare *ct* in χt ; questa volta ci sono prove scritte. Nelle iscrizioni e nelle monete galliche si trovano alternanze come *Luçterius* / *Luχterius*, dove l'occlusiva velare *c* è sostituita nella

scrittura dalla lettera greca χ (che in Greco rappresenta un suono fricativo palatale)¹. La tendenza a ridurre *-ct-* > *-χt-* > *-it-* è ben presente nelle lingue celtiche, sia nel materiale lessicale originale, che nei prestiti dal Latino. Il passaggio *-ct-* > *-it-* (e poi eventualmente > *-č-* si trova proprio in quei territori che erano abitati dai Celti, compresa la Penisola Iberica, dove si era insediata una popolazione celtica (i Celtibèri). Quanto allo sviluppo *-it-* > *-č-* spagnolo e lombardo, si tratta di un'ultima tappa del processo di palatalizzazione del nesso *-CT-*. Insomma, Spagnolo e Lombardo sono più avanti nell'evoluzione che il Francese, il Provenzale, il Portoghese, il Catalano, il Piemontese. Nei territori in cui i Celti non furono presenti, *-CT-* subisce trasformazioni differenti: in Italiano e nei dialetti Centro-Meridionali si assimila, diventando *-tt-* (NŌCTEM > *notte*); in Rumeno *-CT-* > *-pt-* (NŌCTEM > *noapte*).

Altri fenomeni sono stati attribuiti al sostrato celtico, di cui non è il caso di parlare qui. Tra questi, uno che esamineremo più avanti parlando del consonantismo del latino volgare, la lenizione o sonorizzazione delle occlusive sorde.

¹ Da osservare che il Gallico non possedeva un alfabeto suo; i documenti scritti adottano perciò l'alfabeto greco o latino, con possibilità di mescolare le due serie.